

Storia di un territorio: la Provincia di Viterbo dalle premesse all'istituzione

Il viterbese prima di Viterbo

Sul problema della scelta della antica città medioevale di Viterbo quale capoluogo dell'ampio comprensorio territoriale conosciuto come Tuscia, è importante rilevare come tutti gli autori che se ne sono occupati si siano adoperati a restringere il campo delle indagini al momento del suo massimo fulgore, nel cuore del Medioevo, o, tutt'al più, siano andati a ricercarne gli antecedenti in più o meno fantasiose radici nell'ambito della storia etrusca.

Una più approfondita analisi porta a ritenere, invece, come sia più utile comprendere come la fondazione della città capoluogo abbia risposto ad una particolare vocazione del sito determinata da peculiari condizioni culminate, in epoca storica, nella nascita del sistema viario connesso alla direttrice che diverrà la Cassia.

Il sistema viario connesso alla direttrice che in epoca tardo repubblicana avrà il nome di Via cassia, sta alla base dell'antropizzazione del distretto geografico naturalmente delimitato dalla costa tirrenica e dai corsi dei fiumi Arno e Tevere. Nel corso della trattazione che segue, motivazioni di ordine logico, portano a privilegiare all'interno del vasto territorio suddetto, l'area subregionale descritta dai corsi dei fiumi Fiora, Paglia e medio e basso Tevere, un'area in cui la presenza umana è stata fortemente condizionata dall'attività vulcanica degli apparati vulsino, cimino e sabatino e dai fenomeni secondari ad essa conseguenti. Qui, pertanto, rispetto a zone di più antica formazione geologica, troviamo in superficie resti di frequentazione umana a partire dalla fine del Paleolitico e in particolare dal Neolitico.

E' indispensabile osservare come il sistema viario succitato si incentra su un antichissimo percorso di crinale orientato NO-SE, che si snoda sullo spartiacque degli apparati vulcanici suddetti, dal passo dell'Amiata -tra le sorgenti dei fiumi Fiora e Paglia- fino al guado sul Tevere -il luogo che vedrà sorgere Roma-, una linea che ha funzionato da matrice per i percorsi di crinale secondari ordinati secondo uno schema "a pettine".

La frequentazione del crinale primario e dei secondari è accertata già alla fine del Paleolitico Medio, alla scarsità dei ritrovamenti riferibili agli orizzonti culturali del Mesolitico (forse solo apparente, a causa di mancati ritrovamenti) fa fronte una rifioritura del territorio in epoca neolitica. Nell'Età del Rame (Eneolitico), l'intera area registra una massiccia antropizzazione, con significativi addensamenti nel bacino idrografico del Fiora, ad opera di genti portatrici della Cultura di Rinaldone (così definita dai ritrovamenti nell'omonima zona in prossimità di Viterbo); genti che originarie dell'area egeo-anatolica portatesi nella penisola italiana utilizzando i naturali percorsi di crinale tra cui, il principale, quello Amiata-Roma, e disponendo i loro insediamenti prevalentemente sul versante tirrenico.

L'Età del Bronzo in Italia e, in particolare, nelle zone da noi prese in esame fa registrare importanti fenomeni demografici: il popolamento si infittisce, le sedi umane acquistano connotati di maggiore stabilità disponendosi su caratteristiche unità orografiche poste generalmente alla confluenza di due corsi d'acqua; questo fenomeno culmina nella cultura del Bronzo Medio, significativamente definita "Appenninica". L'economia integrata agro-pastorale la vitale esigenza di reperire metalli determinano la decadenza del percorso di crinale primario a vantaggio dei crinali secondari normali alle coste, più funzionali alle alture fortificate prossime ai distretti minerari tolfaiani e castrensi. Dall'esigenza di comunicazione tra questi ultimi e le colline metallifere si determinano le condizioni di un nuovo percorso, concorrente a quello di crinale, su cui fioriranno le maggiori città etrusche -Vulci, Tarquinia, Cerveteri, Veio-.

In una siffatta realtà si inseriscono i navigatori di cultura micenea che cominciano a frequentare le coste medio-tirreniche contribuendo ad esaltare l'incipiente fenomeno dei percorsi di "controcrinale" con l'apertura di piste mercantili di fondovalle. In queste fasi storiche il Tevere e il mar Tirreno fungono da veri e propri confini di un territorio culturalmente e politicamente unitario, servito da un sistema di comunicazioni prevalentemente "antiappenninico" che collega le grandi città etrusche costiere ai centri dell'interno. All'interno di questa area, geograficamente e politicamente delimitata da confini idrografici, il crinale primitivo assume il valore di confine di secondo ordine tra i territori di pertinenza delle principali città dell'Etruria Meridionale, marcando una netta divisione tra quelle del versante tirrenico (Vulci, Tarquinia, Cerveteri) e quelle del versante tiberino (Vulsini, Faleri, Veio), relegando nella marginalità l'area su cui sorgerà in seguito Viterbo.

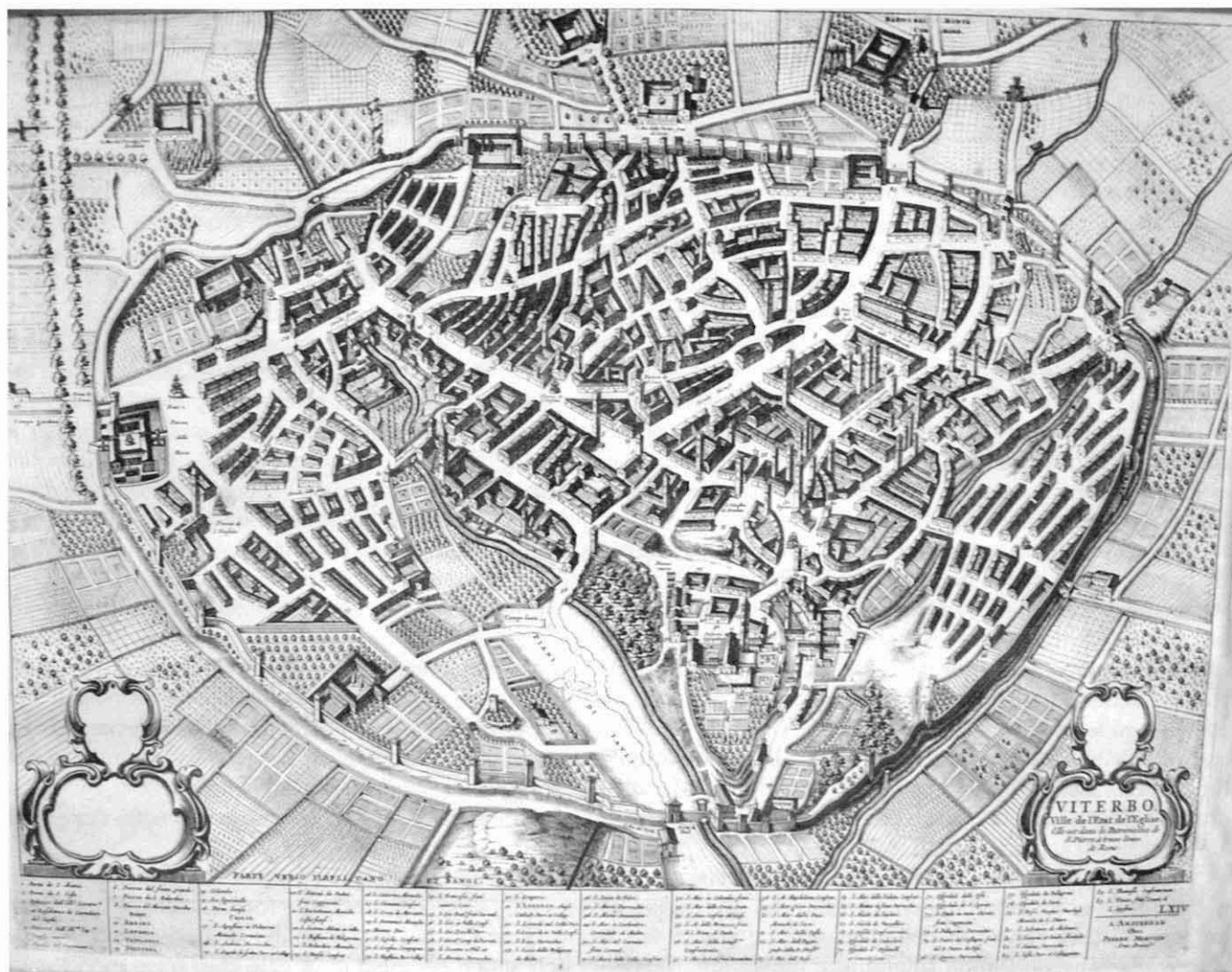
La nuova situazione politica determinatesi con la conquista romana dell'Etruria ribalterà nuovamente l'ordine geografico, riabilitando l'antico percorso che diverrà la Cassia, strada di grande traffico e fondamentale via di penetrazione militare verso il N della penisola. Le guerre, la sottomissione e la pacificazione dei territori etruschi tra Tevere e Mar Tirreno furono subordinate quindi alla riapertura dell'antico percorso di crinale che, spezzando l'unità territoriale precedente, si avviava a diventare in breve uno dei più importanti assi del sistema stradale romano, restituendo al sito che sarà Viterbo un fondamentale ruolo strategico di controllo della via.

Le vicende tra Alto Medioevo e Medioevo

Nella tarda antichità la Cassia perdette gradualmente importanza a favore della Via Flaminia e della Via Clodia, un processo di decadenza culminante con le invasioni barbariche e durato per secoli. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'abbandono portò gran parte del suo tracciato ad essere invaso da fitta vegetazione -già nell'anno 416 Rutilio Namaziano descrive come spopolata la costa settentrionale del Lazio e riferisce che il suo viaggio verso la Gallia non fu possibile per terra ma solo navigando per cabotaggio- solo alcuni tratti ancora efficienti vennero relegati al servizio di traffico locale. Uno di questi tronconi corrispondeva al tratto che nel Pian dei Bagni è servito dal ponte Camillario, sontuosa opera d'arte in travertino ad un solo fornice. Nei pressi del ponte, dove una pia tradizione colloca il martirio dei santi Ilario e Valentino, protettori di Viterbo, sorsero nell'Alto Medioevo il borgo e la chiesa di S. Valentino in Silice (per la presenza dei grandi basoli della strada), facenti parte dei grandi possedimenti dell'Abbazia benedettina di Farfa.

Al breve periodo di tranquillità seguito al regno ostrogoto di Teodorico seguirono, alla scomparsa di quest'ultimo, una esiziale fase di guerra tra le popolazioni gotiche e l'esercito bizantino; alla vittoria bizantina nel 553 seguì un effimero periodo di pace, già nel 568 calarono dalle Alpi i Longobardi che nei loro scontri con le truppe bizantine determinarono una nuova morfologia del territorio: nella regione dal VI all'VIII secolo si contrappongono un ducato longobardo e un ducato romano, quest'ultimo sotto l'autorità di Bisanzio e del papato. La Tuscia longobarda, dopo la conversione di questi al cattolicesimo, vide una notevole influenza dei monasteri regi di Farfa e di S. Salvatore al Monte Amiata; i confini del territorio del ducato longobardo erano segnati dai territori delle diocesi di Tuscania, Ferento e Bagnoregio che comprendevano una buona parte dell'attuale provincia.

Nei primi decenni dell'VIII secolo, nel pieno della potenza longobarda, troviamo per la prima volta una citazione riguardante Viterbo. L'Anonimo ravennate, un geografo di lingua madre greca, presenta in una sua opera un elenco di nomi di città e di stazioni viarie dai quali si deduce che ci troviamo di fronte all'aggiornamento di un antico itinerario imperiale integrato ai cambiamenti politico-topografici e adattato a nuove esigenze: *item iuxta territorium civi-*



Roma, Archivio Capitolino, *Pianta della città di Viterbo in una stampa pubblicata ad Amsterdam (XVII sec.).*

tatis quam superius diximus Baccanis ad partem Tuscie est civitas que dicitur Sudrio ... item Foro Casi, Beturbon. La via, di grande valenza strategica, diretta da Roma al N della penisola passa ora per Viterbo, divenuta una roccaforte longobarda. Da questo momento sempre più spesso si rinviene nelle fonti il nome di Viterbo, in un passo del Liber Pontificalis, si parla di un contrasto fra il re longobardo Liutprando e papa Zaccaria per la restituzione al ducato romano (*Patrimonium Beati Petri*) di Amelia, Orte, Bomarzo e Blera, in tale occasione il messo del re, Grimoaldo, accompagnò personalmente il papa fino a Blera *per partes Sutrinae civitatis, per fines Langobardorum Tusciae .id est per castrum Bitervo* (evidentemente Viterbo era un luogo fortificato di confine posto sotto il controllo dei Longobardi). Da questo momento le testimonianze delle fonti sono sempre più numerose e chiare: i regesti amiatino e farfense nei decenni che vedono il passaggio del territorio dal controllo longobardo a quello franco citano ripetutamente il *castrum Viterbii* (o *Uiterbii*); nel 775 oltre che come *castrum Viterbo* compare in un regesto di Farfa come una *curtis* regia, cioè una residenza fortificata nella disposizione del re che in quel periodo è Carlo Magno re dei Franchi e dei Longobardi. Nasce sulla base di questi presupposti quella che solo impropriamente è universalmente conosciuta come Via Francigena che mette in comunicazione Roma con l'Europa franca: la Francia e la Germania -nel quadro generale delle comunicazioni stradali la cosiddetta Via Francigena rappresenta un episodio relativamente breve sia nella prospettiva spaziale che storica. La sua denominazione ha, infatti, senso per un periodo che va dal IX al XIII secolo e definisce sul terreno esclusivamente il tracciato toscano di un grande itinerario che aveva come meta Roma, detto questo occorre aggiungere che non è corretto parlare di Via Francigena nel territorio compreso tra Acquapendente e Roma, tanto è vero che le fonti storiche della Tuscia tra VI e XIII secolo indicano la via per Roma come *Strata* (strada lastricata) romana o *Strata Beati Petri*, in nessun documento essa è chiamata Francigena. La strada principale per Roma, quindi, nel territorio della attuale provincia di Viterbo non è stata altro che il prolungamento della Francigena senese, corrispondente alla antica Via Cassia-.

Nel IX secolo, nel contesto di un raggiunto equilibrio nel complesso scacchiere politico, si determina anche una definita morfologia dell'ambiente, fortemente condizionata proprio dal sistema viario. A tal proposito assume un valore emblematico un documento fondamentale per lo studio del territorio che oggi ricade nei confini amministrativi della provincia di Viterbo: la Bolla di papa Leone IV (847-855) indirizzata al vescovo Virobono di Tuscania. La Bolla illustra il territorio nelle sue valenze storiche ed economiche, nel suo sviluppo morfologico, nei mutamenti delle sue realtà amministrative; in essa sono citati centri abitati che conquisteranno rapidamente, proprio per la loro posizione strategica sulla *Strata Beati Petri*, una grande rilevanza, sopra tutti Viterbo e Montefiascone -sempre citati in documenti odeporeici quali l'Itinerario di Sigerico, vescovo di Canterbury, gli *Annales Stadenses*, redatti tra il 1240 e il 1256, e vari altri documenti analoghi redatti quando ormai Viterbo era una città di rilevanza europea tale da far concorrenza alla stessa Roma.

Il piccolo *castrum* sull'antica consolare a partire dal XII secolo diviene in un arco di tempo eccezionalmente breve, sede di diocesi, quindi capitale del Patrimonio di S. Pietro, arrivando a contendere a Roma la sede pontificia, i fermenti filo-imperiali che percorrevano alcune delle sue più importanti famiglie aristocratiche furono drasticamente ridimensionati da papa Innocenzo III con forti ricadute anche sull'espletamento delle sovranità municipali della città, che divenne, non senza cruenti contrasti interni, uno dei principali punti di riferimento del potere pontificio.

L'apogeo della fortuna di Viterbo

Viterbo, nella seconda metà del XII secolo godeva già della dignità di libero Comune ed ebbe da parte dell'imperatore Federico Barbarossa il significativo riconoscimento della concessione del titolo di città, cui seguì nel breve volgere di pochi anni l'erezione a diocesi per disposizione di papa Celestino III. Una dignità, quest'ultima, che sul territorio condivideva, non senza violenti contrasti con la vicina Tuscania, ormai in rapida decadenza in parallelo con la perdita di importanza della Clodia e con la notevole ripresa del percorso della Cassia.

L'ascesa di Viterbo come punto di riferimento dell'intero territorio del *Patrimonium* è ormai una realtà incontrovertibile: papa Innocenzo III, tutto teso nella sua politica delle *recuperationes* -il recupero dei possedimenti della chiesa usurpati dai feudatari ma, essenzialmente, il recupero della autorità temporale pontificia su Comuni e castellani più o meno fedeli e leali-, impose il primo governo regolare alle terre del *Patrimonium*, sancito in un solenne parlamento che nel 1207 ebbe luogo a Viterbo, ormai definitivamente eretta al ruolo di centro più importante della provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia; i confini furono definitivamente costituiti sotto papa Onorio III. Il rettore pontificio, cui era concesso la facoltà di battere moneta -i cosiddetti paparini o *viterbini* che recavano la leggenda *Patrimonium S. Petri*- aveva la sua residenza a Viterbo ma anche a Montefiascone, nella imponente rocca fatta erigere da Innocenzo III.

Il ruolo egemone sulla regione assunto da Viterbo fu ribadito nel 1240 dall'imperatore Federico II, che cercava di fare del Comune viterbese un suo fondamentale punto strategico dichiarandolo formalmente *aula imperiale* e *capo della regione e della provincia*, tanto che vi eresse un superbo palazzo munito di cui restano pochi ruderi addossati alla cinta delle mura, nei pressi di Porta della Verità; l'imperatore diede anche facoltà al Comune di battere moneta con impressa la sua immagine, sostituita in seguito con quella del patrono Lorenzo. Ma essenzialmente dai papi che

nel XIII secolo eressero Viterbo a loro sede; il capo della fazione guelfa Raniero Gatti, al fine di favorire un definitivo trasferimento dei papi in città, eresse il superbo palazzo nei pressi della cattedrale che ancora rappresenta un raffinato esempio di architettura gotica. Durante la permanenza del papa in città il rettore del Patrimonio era obbligato a risiedere con le sue truppe al fine di garantire l'ordine pubblico, benché fosse privato in quel periodo della sua giurisdizione ordinaria.

Nel XIV secolo, nel pieno della crisi dell'esilio avignonese, la convivenza a capo del Patrimonio delle città di Viterbo e Montefiascone venne meno, andando le vicende storiche a favore della prima: la fallita ribellione da parte di numerose città, tra cui Montefiascone e Tuscania, contro il crudele rettore del Patrimonio Bernardo Cucuiaco, comportò una serie di repressioni che privarono Montefiascone del ruolo di sede ufficiale della curia del Patrimonio, ruolo assunto ormai solamente da Viterbo, la quale ottenne dal Cucuiaco anche il titolo di "Gonfaloniere e difensore della Chiesa Romana e Vessillifero del Rettore del Patrimonio" e l'autorizzazione a decorare il gonfalone comunale delle chiavi papali da aggiungersi alle imprese tradizionali del leone e della palma. Papa Innocenzo VI nel 1358 confermò con decreto pontificio l'erezione di Viterbo a sede ufficiale della curia del Patrimonio, sottraendola alle ambizioni del Prefetto Giovanni di Vico che voleva farne la capitale di un suo stato personale ritagliato nelle terre pontificie; in tale occasione il cardinale Egidio Albornoz eresse la rocca fortificata nella omonima piazza nei pressi di Porta Fiorentina, che divenne la sede ufficiale dei rettori pontifici.

Il passaggio dell'energico cardinale Albornoz, più uso alla spada e ai codici che alla croce, lasciò un segno forte anche nelle forme con le quali i Rettori del patrimonio esercitavano il proprio ufficio, essi da Innocenzo III avevano avuto facoltà dell'espletamento delle funzioni politico-amministrative in rappresentanza del papa, e di quelle giudiziarie coadiuvato da uno o più giudici, se non che era invalso l'uso di appellare direttamente al papa, specie nel periodo avignonese, scavalcando le competenze del rettore, alla figura del quale l'Albornoz rivendicò tutte le prerogative decretando che a nessuno fosse lecito appellare *omisso medio*; tale decreto ebbe efficacia in tutto lo Stato Pontificio e fu riconfermato valido da tutti i papi fino a Paolo III.

Tra gli alti e bassi della storia Viterbo, città tradizionalmente vicina al papa pur con frequenti deroghe, nonostante che di fronte alle difficoltà del papato squassato da scismi e divisioni andava talvolta derogando alla sua tradizione filo-pontificia, potette godere per tutto il Quattrocento di un continuo riconoscimento delle autonomie delle sue magistrature -come quello del privilegio per i notai cittadini di verbalizzare essi soltanto i processi della Curia del Patrimonio-; ma all'apice della sua fortuna, sullo scorcio del secolo conobbe una repentina inversione di marcia andando progressivamente a perdere ogni forma di autonomia delle sue magistrature totalmente dipendenti ed asservite alla volontà del pontefice.

Il periodo della crisi: da Giulio II al Regno d'Italia

Nel 1516 un breve di papa Leone X, prendendo a pretesto dei tumulti popolari avvenuti in quel periodo, sopprimeva il priorato, i magistrati ed uffici connessi; con lo stesso provvedimento veniva soppresso, ritenendolo troppo oneroso per le casse del Comune, l'Ufficio del Potestà. Non deve essere trascurato il fatto che il Potestà di Viterbo, per concessione di papa Pio IV, era uno dei sindaci di controllo dell'attività giudiziaria del Governatore pontificio, ruolo che lo poneva quasi al pari degli ufficiali della Camera Apostolica e molto al di sopra di qualunque altro potestà a capo degli altri Comuni della provincia.

Da allora nel preside della provincia, il Cardinal Legato, con il ruolo di Governatore di Viterbo e del Patrimonio si concentrò in tutta la sua pienezza il potere politico, amministrativo, giudiziario in quanto unico rappresentante del governo centrale pontificio. Seguì poi la riforma di Clemente VII nel 1524 che toglieva definitivamente a Viterbo la facoltà di libere elezioni dell'amministrazione comunale, da allora in poi affidata a quattro priori scelti dal Rettore del Patrimonio e strettamente soggetti al suo controllo.

Un salto di qualità nella gestione del territorio e, in particolare nella tutela dagli abusi dei Rettori del Patrimonio, si ebbe nel 1592 con l'istituzione da parte di papa Clemente VIII della Congregazione del Buon Governo, organismo territoriale che sottopose ad un severo controllo le singole amministrazioni comunali. In questi frangenti, nel pieno di una ripresa dell'assolutismo centrale del potere pontificio, Viterbo ottenne, però, ancora una volta il riconoscimento del ruolo di centro amministrativo della Provincia del Patrimonio. Le realtà amministrative in essa comprese, -città, terre e castelli-, si dividevano in tre diverse categorie: quelle direttamente dipendenti dal Governo di Viterbo, quelle che conservavano i residui di antiche autonomie, e i cosiddetti "luoghi baronali", dove rimaneva ai discendenti degli antichi feudatari il godimento di alcuni privilegi -un *motu proprio* di Pio VII, nel 1816, conferma l'abolizione delle giurisdizioni baronali, provocando forti reazioni da parte di quest'ultimi, vinte solo con l'imposizione, da parte del Segretario di Stato Ercole Consalvi, delle spese per il pagamento dei Governatori, degli impiegati e della forza pubblica che doveva gestire questi luoghi; intorno alla metà dell'Ottocento questi residui di comunità feudali, per secoli veri *imperia* nell'*imperium* pontificio saranno ridotte a semplici entità onorifiche-.

Sulle organizzazioni sociali dell'antico Stato Pontificio, ormai al tramonto, si abbatte nel 1797 l'invasione francese che porta alla costituzione della Repubblica Romana. La vecchia organizzazione territoriale ed amministrativa

crolla, sostituita dai Dipartimenti, Cantoni, Comuni.

Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia divenne il Dipartimento del Cimino, diviso in quindici Cantoni. Il ripristino delle istituzioni pontificie alla caduta dell'effimera Repubblica Romana fu nuovamente turbato nel giro di pochi anni, quando Pio VII, seguendo le orme del suo predecessore, fu costretto a prendere la strada della prigionia a Parigi, mentre le terre del Patrimonio, con gli altri territori della Chiesa, sotto la denominazione di Dipartimento del Tevere, entrarono a far parte dell'impero napoleonico. Roma divenne la seconda città dell'impero ma in questo contesto l'antica Provincia del Patrimonio, venne ad essere declassata a circondario con un sottoprefetto con sede a Viterbo, ormai semplice capoluogo di circondario, suddivisa in sedici Cantoni che comprendevano anche Bracciano e Morlupo ma non Acquapendente, aggregata al circondario di Todi. Questo fu un periodo altamente drammatico, oltre al peso di una invasione armata e di una pesante occupazione militare vi furono sanguinose repressioni ad ogni accenno di ribellione: Ronciglione, Bassano, Nepi erano state saccheggiate ed incendiate; le rovine di Monterano ancora testimoniano la durezza di tali repressioni, Viterbo corse il medesimo rischio e solo il carisma e l'autorevolezza del cardinale Muzio Gallo valsero a salvarla. Il giuramento di fedeltà preteso dalle autorità francesi dagli ecclesiastici -non solo dai vescovi ma anche da semplici sacerdoti e dal clero regolare-, l'imposizione del "Catechismo imperiale", il flagello dei *Te Deum* imposti ai chierici a favore dell'imperatore, avevano aggravato il malcontento degli ecclesiastici e provocato enormi fermenti specialmente nel ceto popolare più basso.

La fine del sogno imperiale di Napoleone fu immediatamente seguita dal ritorno di papa Pio VII dall'esilio con la restaurazione del governo pontificio. Il papa, però, in attesa della promulgazione di una legislazione organica che ponesse il suo stato al passo con la storia, intese cambiare il meno possibile della situazione posta in essere durante la breve parentesi giacobina. Sotto la guida energica e lungimirante del Segretario di Stato Ercole Consalvi fu attuato il riordino amministrativo dello stato: i Dipartimenti importati dai francesi furono modificati, praticamente solo nella denominazione, nelle Delegazioni -cinque di prima classe, sette di seconda (tra cui Viterbo), cinque di terza classe- rette da un prelato, il Delegato Apostolico, con ampi poteri amministrativi, economici e giudiziari; ad un livello subito inferiore erano circoscrizioni dette Governi, rette da cittadini esterni al luogo e aventi il titolo di Governatori. La novità più rilevante che emerge dalla riorganizzazione seguita alla Restaurazione dello Stato Pontificio è l'affidamento di responsabilità di governo ad un ceto di possidenti borghesi che vanno ad affiancare aristocratici ed ecclesiastici. Anche la Direzione di Polizia è subordinata al Delegato.

Con la Restaurazione Pio VII riprese anche un suo ambizioso vecchio progetto, già immaginato dal suo predecessore Pio VI: la creazione del nuovo Catasto che dal nome del suo successore Gregorio XVI, che lo porterà a termine, sarà conosciuto come Catasto Gregoriano. Lo stesso pontefice, però, operò una drastica riduzione del territorio sottoposto alla Delegazione di Viterbo con il distacco del Distretto di Orvieto e la completa autonomia della Delegazione di Civitavecchia; il provvedimento fu dettato dalla necessità di esercitare un rigoroso controllo sulle popolazioni dopo le drammatiche vicende innestate dai moti rivoluzionari-insurrezionisti del 1831.

La ventata rivoluzionaria seguita alla nascita della Repubblica Romana non incise sull'organizzazione territoriale se non con la sostituzione della figura del Delegato Apostolico con il Preside. La breve parentesi della Repubblica vide una nuova restaurazione che comportò, in seguito ad un editto emanato dal cardinale Antonelli, potente Segretario di Stato di papa Pio IX, l'azzeramento delle autonomie della Delegazione viterbese, annessa con quelle di Orvieto e Civitavecchia alla comarca di Roma; la Provincia di Viterbo nell'ambito del nuovo ordinamento fu suddivisa in undici Governi che nel 1857 contavano una popolazione di circa 128.000 abitanti. Questo ordinamento, fatta eccezione delle due brevi occupazioni garibaldine del 1860 e del 1867, rimase invariato fino alla caduta dello Stato Pontificio.

L'avvento del Regno d'Italia

Il 12 Settembre 1870 il corpo di spedizione al comando di Raffaele Cadorna varcò i confini della Tuscia alla volta di Roma. Con il plebiscito del 2 ottobre sarà ufficialmente sancita l'unione della provincia del Patrimonio al Regno d'Italia; dieci giorni dopo inizia le sue pubblicazioni il "Giornale Ufficiale del Governo Provvisorio per la Provincia di Viterbo" che pubblicherà tutte le deliberazioni della nuova istituzione unitamente ai decreti governativi -in realtà il foglio viterbese era già attivo da qualche tempo ma con uscite occasionali senza una periodicità precisa-. Proprio al "Giornale" si deve il rilancio di un vecchio progetto per la realizzazione della linea ferroviaria Orte-Corneto con la proposta di organizzare un consorzio tra la Provincia e i comuni interessati. Sempre in tema di ammodernamento delle infrastrutture il foglio sostiene con forza la necessità da parte del "Governo riparatore" dell'adeguamento della rete stradale, specie per quanto attiene ...*l'arteria centrale*, cioè la Cassia.

Si ostenta una grande fiducia sull'avvenire della provincia sotto l'egida del nuovo Stato, ritenendo quasi scontata la conferma di Viterbo nel ruolo di capoluogo provinciale dell'ampio comprensorio dell'ex territorio del Patrimonio. Lo stesso "Giornale" auspica, peraltro, un suo ampliamento alle aree dei distretti di Orvieto e Civitavecchia. Speranze che saranno miseramente e drammaticamente disattese: il Governo Lanza emanò un decreto che stabiliva come tutti i territori di recente acquisiti al Regno dovessero essere annessi in un'unica provincia con capoluogo Roma, al fine di conferire maggior prestigio all'antica città, posta a capo della più grande provincia del regno, e di ridurre gli

uffici con conseguente risparmio per le casse dello Stato. L'orgoglio della Giunta Provvisoria di Governo, sotto il Regio Commissario Straordinario, conte Cesare Pallotta, che nella delibera di annessione al Regno cita enfaticamente la Provincia di Viterbo, è gravemente vilipeso, Viterbo è declassata a semplice sede di una sottoprefettura. Pinzi riassunse lo stato d'animo dei cittadini viterbesi nell'amara constatazione che il Governo Lanza aveva cancellato una plurisecolare autonomia provinciale... *con un tratto di penna*.

Una delegazione viterbese recatasi a Firenze per perorare un ripensamento da parte del Presidente del Consiglio Lanza ottenne solo la consolazione di vedere la loro città inserita nel progetto di collegamento ferroviario con Civitavecchia e la giustificazione del decreto da leggere non come un declassamento ma come il primo passo per una organizzazione di ampi dipartimenti, base per un forte decentramento amministrativo. Gran parte delle popolazioni dell'ex Patrimonio non accettarono mai la grave perdita di prestigio -peraltro meno grave del forte danno economico e sociale che tarpava le ali ad ogni progetto di sviluppo della città e del territorio- e si disposero ad una lotta che porterà a distanza di circa 56 anni al recupero della autonomia amministrativa del suo territorio.

Viterbo capoluogo

La consapevolezza da parte delle menti più avvertite di Viterbo del grave danno economico e sociale connesso al declassamento di Viterbo a sede di Sottoprefettura, in virtù del Decreto del Governo Lanza (R.D.L. n. 5929 del 15 ottobre 1870), aveva, sin da quella data, attivato una lunga serie di iniziative miranti ad ottenere la ricostituzione della Provincia. Una delle più incisive è la costituzione nel 1921 del comitato pro-Viterbo Provincia, presieduto dal Senatore Alfredo canevari. Questo comitato invia richieste di adesione a tutti i comuni del circondario non ricevendone, in verità, una entusiastica e plebiscitaria determinazione ad assecondare il progetto.

Negli anni che seguono immediatamente l'avvento del Fascismo la campagna per Viterbo capoluogo di provincia si avvale anche di un nuovo clima complessivo in cui intenti apologetici intendono sottolineare la lungimiranza del nuovo regime; il documento più significativo in questa fase è rappresentato dalla petizione firmata dall'onorevole Alfredo Rocco in cui vengono toccati anche i problemi più pressanti per la città e il territorio: il mantenimento del Tribunale e del Liceo; il potenziamento della scuola di Arti e Mestieri.

Nel 1923 viene pubblicato un opuscolo curato da Domenico Sansoni e Gaetano Tirasacchi, il testo assume il sapore forte di una denuncia che oltre ad auspicare la ricostituzione della Provincia sostiene l'illegalità del Decreto dell'ottobre 1870; ne furono sottoscrittori anche Enrico Canevari, presidente della Sezione Nazionalistica, Giacomo Carletti della Società Agricola e Pietro Lante della Rovere, presidente del Comitato per il Movimento dei Forestieri - una sorta di Ente provinciale per il Turismo-.

Finalmente con R.D.L. del 2 gennaio 1927, concernente il riordinamento delle province del Regno, il governo presieduto da Benito Mussolini istituisce la Provincia di Viterbo. Il Prefetto Gennaro Di Donato, funzionario di lungo corso, ebbe l'incarico dell'organizzazione del sistema di servizi necessari al funzionamento della nuova circoscrizione amministrativa e del reperimento delle sedi per gli uffici più importanti: la Prefettura occupò il palazzo, già sede della Delegazione Apostolica, in Piazza del Plebiscito, sede condivisa con gli uffici della Questura; la sede dell'Amministrazione Provinciale fu individuata in Palazzo Gentili-Galeotti -un antico edificio la cui costruzione originaria si deve alla nobile famiglia ghibellina dei Lanfanelli nel XIV secolo; dopo essere stato utilizzato per breve tempo anche come monastero fu, nel 1600 proprietà del cardinale Francesco Maidalchini, quindi dei conti Lenzi; l'ultimo proprietario fu un Lenzi-Gentili; nel 1800 fu accorpato a Palazzo Gentili anche l'attiguo Palazzo Galeotti-. L'imponente struttura era però occupata dal comando dei carabinieri, che ebbero in sostituzione la dignitosissima sede di Palazzo Ruspoli in via Principe Amedeo, acquistato per tale scopo proprio dalla nascente Amministrazione Provinciale e ancora facente parte del suo cospicuo patrimonio immobiliare. All'attività politico-amministrativa della neo-costituita Provincia viene preposto con decreto prefettizio del 10 Gennaio l'ingegner Filippo Ascenzi.

La massima autorità territoriale del comprensorio provinciale rimane comunque il Prefetto, per legge la massima autorità dello Stato, il cui ruolo era stato sintetizzato brutalmente da Mussolini nella massima *"tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato"*. In una intervista rilasciata ad un giornale dal Prefetto Di Donato la massima mussoliniana applicata alle prerogative degli amministratori provinciali è sintetizzata in tre sole parole: *Caserme, maniaci, strade*.

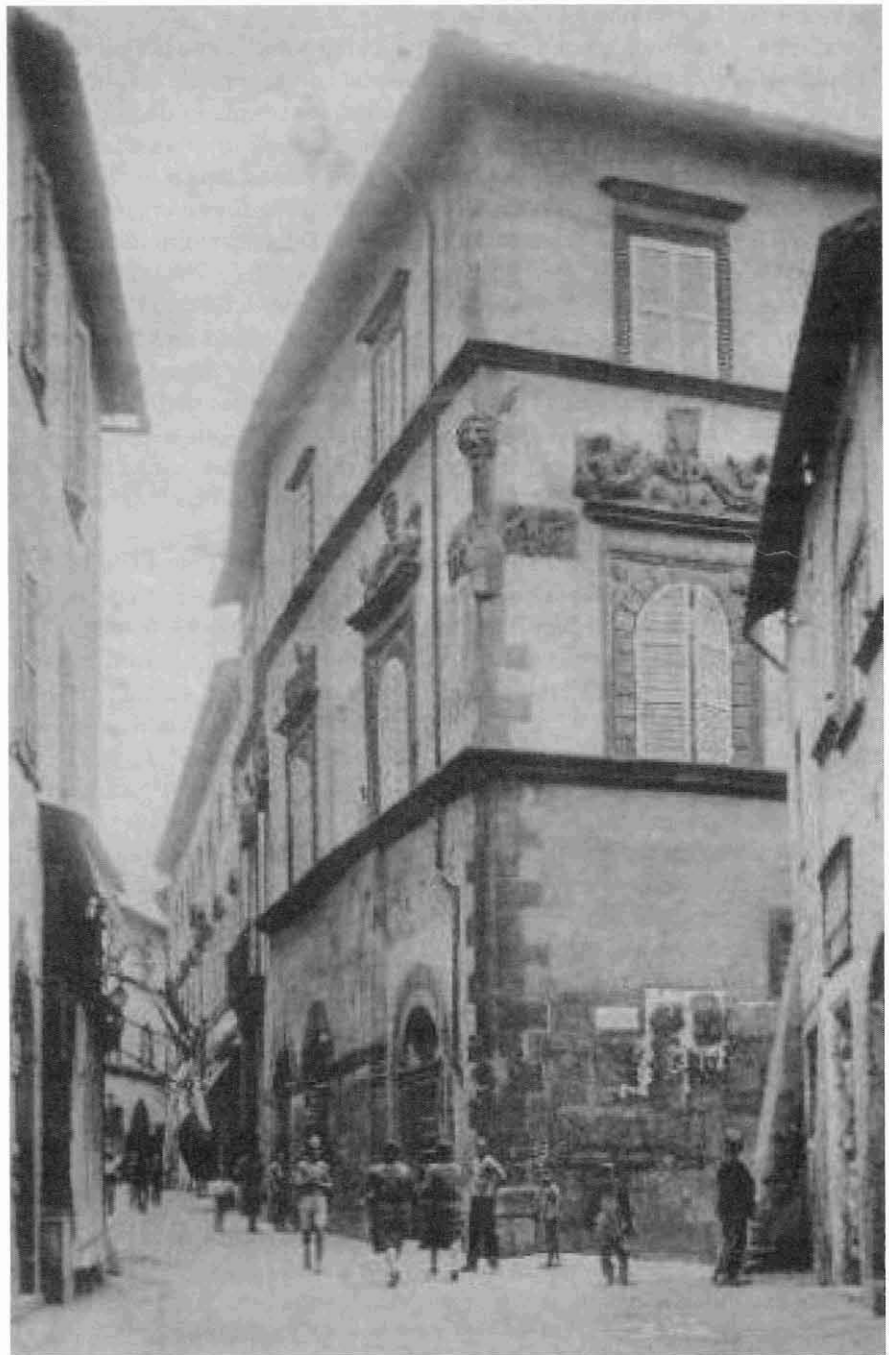
A distanza di sei mesi di gestione commissariale l'ingegner Ascenzi viene incaricato di presiedere una Commissione Straordinaria preposta alla Provincia di cui sono chiamati a far parte Giulio Menicozzi, Alberto Cossio di Codroipo, Giuseppe Rosati ed Angelo Frigo. Il 28 aprile 1929 in applicazione della legge del 27 dicembre 1928, n. 2962, che stabiliva un nuovo ordinamento delle Amministrazioni Provinciali incentrato sulla di un preside, un vicepresidente, quattro rettori ordinari e due supplenti, vengono nominati alle diverse cariche Giulio Menicozzi, Enrico Rispoli, Angelo Frigo, Giuseppe Rosati, Alberto Cossio di Codroipo, Alfredo Moretti Testasecca; supplenti Giuseppe Vannicelli Casoni e Urbano del Drago.

L'estensione originaria territoriale della nuova Provincia non comprendeva la zona costiera della Maremma e l'area meridionale del territorio, aggiunte, comunque, l'anno successivo con l'aggregazione dei comuni di Montalto

di Castro, Tarquinia, Monterosi, Nepi, Oriolo Romano, S. Oreste; quest'ultimo nuovamente assegnato, per motivi militari, alla Provincia di Roma nel 1941.

La nuova istituzione provinciale nacque povera, la fonte di entrata più cospicua era rappresentata dalla sovrimposta fondiaria, peraltro mantenuta entro limiti molto bassi, così l'inizio della sua gestione fu improntata alla cura quasi maniacale del più assoluto senso dell'economia in tutti i suoi servizi. I primi dipendenti che si occuparono dell'organizzazione dei vari servizi furono il Segretario coadiuvato da soli tre impiegati. Sempre agli stessi criteri di economicità fu improntato il prosieguo della sua attività: fu stabilito il Regolamento Organico che contemplava otto impiegati amministrativi, quattro tecnici, due uscieri che nei primi quattro anni di esercizio organizzarono tutti gli uffici, approntarono i regolamenti per il funzionamento dei vari servizi e la riscossione dei contributi, arrivando anche a migliorare la gestione del sistema viario, il massimo patrimonio provinciale, nonché ad ampliarlo, assumendo a consorzio molte strade comunali portandolo a circa 800 Km. rispetto ai 700 iniziali. Furono, inoltre, fatti e riparati molti ponti al fine che nessun comune rimanesse isolato dal capoluogo, costruite varie case cantoniere, un fabbricato per uso d'abitazione dei dipendenti provinciali, e furono collegati col telefono al capoluogo diciotto comuni. L'altro importante servizio cui doveva provvedere la Provincia, con un impiego di risorse decisamente cospicuo, era il ricovero e la

cura dei dementi. Nel 1927, alla sua nascita, la nuova istituzione si trovò caricata di 380 alienati, ricoverati nel manicomio di Roma con una diaria elevatissima di 19 L. al giorno; furono immediatamente stipulate nuove convenzioni con il Manicomio di Volterra (solo L. 12 al giorno) e l'Ospedale Psichiatrico di S. Niccolò a Siena, che divenne il tradizionale approdo degli alienati della Provincia di Viterbo. Un cospicuo intervento si ha anche nel fornire sussidi a Patronati ed istituzioni scolastiche e alle opere pubbliche patrocinate dal Regime quali la Casa del Balilla e il Campo Sportivo del Littorio. In particolare per quest'ultima tipologia di intervento, è interessante notare come nel nascente stadio del Foro Mussolini a Roma coronato dalle statue delle 93 Province d'Italia, sia stata commissionata allo scultore Silvio Canevari dall'Amministrazione viterbese una statua classicheggiante di un pugilatore, simbolo della Provincia di Viterbo, sul cui basamento è inciso il motto *NON METUERIS VERBUM LEO SUUM QUI SIGNO VITERBUM* (il testo presenta errori in *METUERIS* in luogo di *metuens*; e in *SUUM* in luogo di *sum*), facente parte dello stemma della Provincia.



Viterbo, Palazzo Gentili in una immagine del 1935, sede della Provincia di Viterbo.

Lo stemma, il gonfalone e la bandiera

Istituita -o, meglio, ricostituita- la Provincia di Viterbo uno dei primi adempimenti assolti dal Regio Commissario fu quello di deliberare la richiesta per l'adozione dello stemma araldico, del Gonfalone e della bandiera. Con Atto n. 40 del 26 aprile 1927, anno V dell'era Fascista, fu assunta la decisione di accettare la proposta avanzata da Andrea Scriattoli: *scudo appuntato di azzurro, al leone leopardito, sopra campagna erbosa di verde, capo di rosso, alla croce d'argento, accantonato da quattro chiavi dello stesso, posto in palo e con l'ingegno rivolto all'insù, sostenuto da una fascia d'oro, con la scritta, in nero, in carattere medioevale: NON. METUERIS. VERBUM. LEO. SUM. QUI. SIGNO. VITERBUM.* (il motto in carattere medioevale, è errato; il testo originale fornito dallo Scriattoli è invece il seguente: *NON. METUENS. VERBUM. LEO. SUM. QUI. SIGNO. VITERBUM.*, leggenda che circondava l'immagine del leone in un sigillo del XIII secolo coniato all'atto della costituzione di una lega guelfa; la correzione del motto comporterebbe la necessità di un nuovo decreto). Lo scudo sarà fregiato di ornamenti di Provincia. Il Gonfalone fu concesso nella seguente forma: *di rosso, alla croce d'argento, accantonato da quattro chiavi, poste in palo, d'argento, coll'ingegno all'insù, e caricato al centro dello stemma della Provincia. Il drappo attaccato per il lato corto ad un'asta ricoperta di velluto rosso porpora, con bullette d'ottone poste a spirale. L'asta sormontata da una freccia di metallo dorato con gambo, con in mezzo traforato lo stemma della provincia. Sul gambo della freccia sarà inciso il nome della Provincia e la data della sua costituzione. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali, frangiati d'oro, con cordoni e fiocchi dello stesso.*

La realizzazione dell'apparato araldico della nuova Provincia si dimostrerà una impresa complessa quanto la sua organizzazione e non sarà scevra da qualche anomalia formale, oltre l'errore già sottolineato nel motto, sfuggito alla severa Consulta Araldica. Nel regolamento dell'8 maggio 1870 furono stabilite le regole alle quali gli ornamenti esteriori degli stemmi dovevano attenersi, stabilendo altresì la forma della corona da sovrapporsi allo stemma civico, diversa per i capoluoghi di Provincia, i Comuni con titolo di città, i Comuni senza particolari distinzioni e, molto più recentemente, per le Regioni. Con il R.D.L. del 5 luglio 1896, n. 314 veniva istituito il Libro Araldico degli enti Morali che disciplinava il legittimo possesso di stemmi, bandiere, sigilli di Province, oltre che per altre Società ed Enti Morali. In un successivo R.D.L. del 13 aprile 1905, n. 234, veniva stabilito che i Comuni e le Province non potessero servirsi dello stemma dello Stato ma solo dell'arma ad essi riconosciuta, stabilendo definitivamente la foggia della corona di Città, Comune semplice, Provincia -cerchio d'oro gemmato con le cordonature lisce ai margini, racchiudente due rami, uno di alloro uno di quercia, al naturale, uscenti dalla corona, decussati e ricadenti all'infuori- o altro ente morale. Successivamente il R.D.L. del 21 gennaio 1929, n. 61, che approva il nuovo Ordinamento dello stato nobiliare, inserisce nell'articolo 39 un disposto in materia di araldica civile che stabilisce come *...gli stemmi delle Province e dei Comuni non possono essere modificati. Essi presentano la forma cosiddetta sannitica (forma quadrata, ritondato ed aguzzo in punta) con la corona e le ornamentazioni prescritte dal regolamento tecnico araldico del 13 aprile 1905, senza sostegni o tenenti o motti, salvo antiche e provate concessioni.* Il R.D.L. del 7 giugno 1943, n. 651, nell'approvazione di un nuovo Ordinamento dello stato nobiliare, conferma rigorosamente in materia di araldica civica il disposto del Decreto del 1929.

Nonostante il rigoroso formalismo e le elaboratissime relazioni del professore Andrea Scriattoli e dell'avvocato Giuseppe Signorelli, allegate alla richiesta avanzata dal Commissario Straordinario, complice una certa approssimazione dei membri della Consulta Araldica, cui era demandato il compito dell'istruttoria e dell'approvazione dello stemma, lo stemma definitivamente concesso alla Provincia di Viterbo con Regio Decreto del 21 Giugno 1928 presenta vistose irregolarità formali: lo scudo non è della regolamentare forma sannitica ma del tipo appuntato e il motto, riconosciuto nel Decreto di concessione dello stemma, non gode però del particolare privilegio dell'accettazione per antica e provata concessione così come previsto nel Decreto del 1929 che espressamente proibiva quanto era al di fuori di tale particolare condizione. A tal fine è forse utile sottolineare che per la Provincia di Viterbo si era reso necessario un vero progetto per la realizzazione dello stemma, basandosi su antiche tradizioni e leggende, perché l'antica capitale del Patrimonio, fino al 1870, non aveva un proprio stemma, gli atti pubblici erano segnati con l'arme gentilizia del Cardinale Legato o del Governatore pro-tempore, oltre a quella del papa regnante.

Con l'avvento dell'ordinamento repubblicano le competenze in materia di araldica civile sono del Capo dello Stato che emana il Decreto, debitamente registrato alla Corte dei Conti ed iscritto nel Libro Araldico degli Enti Morali. La Legge del 12 gennaio 1991, n. 13, che stabilisce la determinazione degli atti amministrativi da adottarsi nella forma del decreto del Presidente della Repubblica cita espressamente al punto 1, lettera *dd*, tale competenza. Più recentemente il D. Lgs. Del 18 agosto 2000, n. 267, all'articolo 6 -*Statuti comunali e provinciali*-, ritiene sia materia dello Statuto stabilire i criteri preposti alla richiesta dello stemma e del gonfalone.

f.r.

* Redatta in occasione della visita a Viterbo del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il 2 febbraio 2002.